

La critica di LORENZO ARRUGA

I paradossi del Signor G

C'è qualcosa di profondamente perduto nella musica classica d'oggi. È la libertà. Ci sono partiture ancora straordinarie, ed è eccitante scoprirle. Ma il pubblico non sembra correre pieno d'attesa e pronto all'emozione. Nella canzone d'oggi credo che ci sia più spontaneità: la gente va pronta ad accogliere, ad accettare. Ma di regola ciò non porta a molto; solo a ricordare cose vecchie e care. Vent'anni fa, Giorgio Gaber si era accorto di questa circostanza. Le sue melodie «passavano» diventando popolari: il Cerutti Gino, sfortunato ladro di lambrette, stava quieto nell'immaginario popolare accanto al ricco e al povero che all'osteria potevano bere insieme barbera e champagne. Il Signor G stava sul ponte, quasi si buttava giù, ma quando l'ultima strofa si spegneva e al ritornello Gaber non cantava più, e restava fermo guardando diritto, ciascuno mentalmente intonava la frase e si sentiva confortato che G stesse tornando a casa.

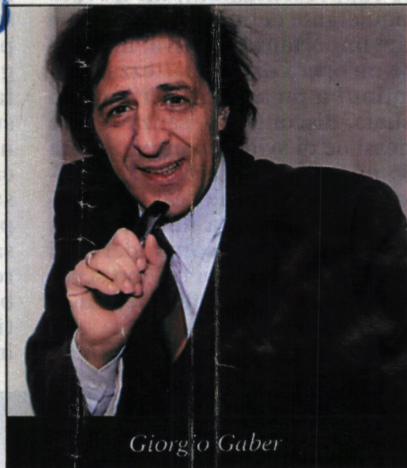
Gaber era contento, ma non troppo. Aveva inciso dischi, partecipato a qualche Cantagiorno, scritto testi intelligenti. Ma il mondo ormai si travagliava, e lui col mondo. Ne soffriva le stupide contraddizioni e le violenze paralizzanti. Incominciò a cantare le sue storie in teatro. Le canzoni si aprivano a lasciare spazio a monologhi. La sua origine di cantautore e di intrattenitore brillante, sotto cui covava e rivelava ogni giorno di più le doti d'istrione e poi d'attore intenso e disarmato, gli consentivano di inventare brevi atti unici, di innalzare canti alle cose più dense della vita, in chiave di rabbia o di nostalgia. Ciò

che non osavano gli autori teatrali e i musicisti a lui era concesso. Negli anni di piombo fu forse l'unico che riuscì a rimanere in palcoscenico, rifiutando la televisione, e insinuando una dopo l'altra, dentro gli ascoltatori e nella loro memoria, parole di scomoda ironia.

Come ne uscì? Contento, ma non troppo. Soprattutto lo preoccupava la musica. Sapeva d'avere due armi, la cantilena modulante quando occorresse e arricchibile di timbri strumentali, che gli toglieva le lungaggini del parlare conversato, spingendolo alle paradossali verità che le sintesi in musica e rima fan trovare, e la melodia spontanea e vincente. Ma la prima non gli bastava, come musicista: sapeva che un'altra concentrazione sullo studio musicale l'avrebbe portato a più imprevedibili invenzioni, e ne era attratto e inquietato e sapeva che la melodia, quella che in genere gli altri non trovano, poteva fare volare i concetti ma anche renderli consolanti. Aveva un po' d'imbarazzo, nello sgranare tante idee sulla ballatella leggera *Far finta d'essere sani*; aveva timore che cantando *La libertà è partecipazione* potesse invitare a far credere d'aver risolto il problema.

Adesso ha ripreso vent'anni di repertorio, accostando momenti importanti, e ormai quel senso del limite è diventato un gesto formidabile d'interpretazione. Gaber tocca le grandi cose, con fedeltà al paradosso, con occhio al surreale, con voglia di resistere, servendosi d'una musica di cui ci fa sentire l'ambito raccolto, la funzionalità, il gioco. E così facendo però vi si cala completamente: e lui e le parole e la musica ci portano a toccare ogni volta una verità, che comincia a farsi sentire dentro noi.

TEATRO CANZONE di Giorgio Gaber. Milano, Teatro Lirico, e in tournée.



Giorgio Gaber

TONINO MUCI